

# Spettacolo cultura

Grande varietà di esperienze e di linguaggi ma la poesia sempre in primo piano alla manifestazione internazionale milanese; abolito ogni tipo di «colore»

## Non sparate sulla poesia!

**F**ACCIAMO qualche passo indietro. Circa dieci anni fa, ormai sbiaditi gli ideologi e le utopie degli anni 60, qualcuno cominciò a mettere in giro la voce che la poesia è tornata di moda. I giornali se ne occupano, gli autori di versi si moltiplicano, il prodotto medio del verseggiatore nostrano migliora. Si nota anche una maggiore apertura dell'editoria, che con la poesia è sempre andata in genere cauti...

video, performances, danza, teatro) organizzato dalla Cooperativa Intrapresa. Si conferma che la gente non vuole il «colore» ma le cose. E le cose, in poesia, sono le parole. E le parole, in questo festival, sono state ascoltate e gradite. Una novità importante è senz'altro venuta, però, dal carattere multiplo dello spettacolo, e quindi dalla varietà di esperienze e di linguaggi presentati sul palco, anche se la poesia è stata collocata nettamente in primo piano, anima di queste serate.



Gregory Corso



interesse, applauditi (specie, giustamente, il piano), ma non diversamente ai poeti come Giudici, Raboni, Pagliarani, De Angelis, Viviani, Zeichen, Michel Deguy, Gregory Corso ecc. o da un attore come Paolo Bonolis, o dall'ultimo Javier Naderuelo che ha presentato musica-fonetica, o dal poeta sonoro Bob Cobbing.

Semmai è tempo di sgomberare il campo da certi equivoci sottoculturali che vogliono i cantautori in veste di poeti dell'oggi (come se di poeti non ce ne fossero abbastanza...). La canzone piace e diverte, intrattiene e commuove, è arte e artigianato o fatto di costume, si può alternare sul palco alla poesia; ma i cantautori non diventano poeti solo perché usano materiali verbali con fini espressivi. E poi a ciascuno il suo: ai cantautori la fama e i soldi; ai poeti lasciamo almeno la sublime e poverissima proprietà della poesia...

A «Milanopoesia» il pubblico (numeroso e pagante) sapeva bene queste cose, per cui il pesce involontario fu d'accordo con i poeti. E poi, semmai il pur simpaticissimo e tenero Alberto Fortis, che ha messo da parte la sua bravura di cantante per recitare i suoi versi inimitabili che certo non potevano spingere al delirio i presenti, bene informati sulle proprietà della poesia e avvezzi al confronto. Lo stesso Fortis, del resto, era reduce dall'aver recitato (come un bravo liceale) i suoi versi in tv, a «Blitz», in una puntata maldestramente dedicata alla poesia. Di certo la poesia entra a fatica nei percorsi del mass-media. O forse i mass-media hanno troppo spesso imbarazzo paura nei confronti della poesia, perché non sanno bene cos'è.

Maurizio Cucchi



Operai italiani emigrati in Germania

Dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta: un libro ricostruisce, attraverso le lettere alle «vedove bianche», i «giorni mali» dell'emigrazione abruzzese

## «Cara moglie ti scrivo da lontano»

Le pesanti dinamiche di un processo di dissoluzione della nostra società, evidenziate dalle cifre sull'emigrazione dal dopoguerra in poi (probabilmente otto milioni dal Sud verso i più disperati porti dell'Europa del benessere in paesi europei ed extraeuropei o nelle città settentrionali), sono la dimostrazione del fallimento delle programmatiche politiche del paese democristiano nel nostro Paese. E questo dell'emigrazione, un sintomo di malessere storico spesso dimenticato, nascosto, artatamente seppellito: ed è un sintomo che l'osservazione antropologica recupera, in tutta la sua drammaticità, attraverso segnali minori, le storie apparentemente insignificanti di emigrati che, invece, ricostituiscono, nei filoni essenziali, una vicenda drammatica.

Intorno agli anni Cinquanta, l'Italia è attraversata da una febbre scomposta e da quello che in termini psico-sociali, potrebbe essere definito un «delirio di fuga». Mentre si condensano nelle banche le quote di alto profitto della società del benessere, braccianti, nel Sud, lasciano le loro terre, disoccupati abbandonano i focolari, in un incanto dell'emigrare, che cresce, scomposto, intorno ai non-sensi della politica meridionalistica e all'ondata di miseria e di disoccupazione. E forse opportuno richiamare tutta la violenza repressa in questo delirio (lo si chiamò, allora, emorragia), in questa dispersione diasporica verso paesi lontani.

Un documento fondamentale della nostra storia, la Costituzione democratica, afferma il diritto di ogni cittadino al lavoro e alla vita, mentre l'emigrazione, come disordine culturale, nega la possibilità di esercitare questo diritto nel proprio ambiente e nella propria terra. Oggi, a distanza di decenni dal primo grande trauma emigratorio, si sta ricostruendo un discorso scientifico sull'argomento, liberandolo dalla polemica e gelida documentazione statistica e connettendolo al metodo antropologico che, attraverso campionature, consentono di ricostruire la storia minor o la cronaca del silenzio delle subalternità del nostro Paese. A questi primi tentativi appartengono sicuramente un bel libro pubblicato da Rocco Carabba editore di Lanciano (*Cara moglie*), con una puntuale e acuta introduzione sociologica di Eide Spedicato (leng). I testi delle lettere, resi in una lingua disassettata, fuori di ogni referente lessicale nazionale e, spesso, di ogni sintassi, divennero lo spietato atto di accusa di una situazione umana, che gli interventi di soccorso, le interpretazioni, le considerazioni vivamente partecipate di Giancristoforo sollevano alla consistenza di un quadro culturale scoperto «all'interno» e cui la statistica non dava accesso nella sua funzione uniformemente riferita, in termini marxiani, al puro uomo astratto.

Questi «giorni mali», come un emigrato in Australia indica la sua vita in una delle tante lettere, ripetono, in fondo, in modalità e conseguenze diverse i più lontani «giorni mali» dell'altro periodo migratorio che è a cavallo fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. Dall'Abruzzo, che fa qui



Salvarsi «nel chiuso della propria stanza» o «intrattenersi con gli altri»? Il dualismo della cultura ebraica è una chiave per capire la letteratura mitteleuropea



Franz Kafka con le sorelle Elli e Valii e, accanto, Elias Canetti

## Il tempo parla yiddish

Una massima ebraica, interpretata in maniera interessante dalla tradizione chassidica, suona così: «Non essere cattivo con te stesso (cioè non credere mai all'impossibilità di salvarsi)». Allora per non essere cattivo con me stesso mi accingo all'impresa disperata di trattare in maniera sintetica un viaggio di tematiche, che un convegno internazionale, avvenuto a Gorizia lo scorso anno e di cui ora la Shakespeare & Company pubblica gli atti, ha appena sfiorato. (AA.VV., «Ebrei e Mitteleuropa», a cura di Quirino Principe, Shakespeare & Company, Brescia 1984, p. 444, L. 40.000). In effetti il problema dell'apporto della cultura ebraica alla letteratura mitteleuropea è uno di quei temi-fiume di per sé inesauribili, ma anche uno di quei temi-chiave senza affrontare il quale non si comprendono molti aspetti della letteratura, anzi delle letterature europee degli ultimi due secoli.

Gert Mattenklott, nel prendere in esame alcune riviste del primo Novecento che sono significative per l'incrocio di contributi di personaggi provenienti da diverse confessioni religiose, estrapola il motto «procedere insieme senza incontrarsi». Ecco, questo potrebbe essere anche il motto che ha retto i precari equilibri delle diverse culture esistenti all'interno dell'impero asburgico e nelle zone limitrofe. L'esistere un accanto all'altro lingue e culture diverse, religioni e tradizioni diverse, concezioni del mondo e fedi diverse ha facilitato non solo il «procedere insieme» del motto, ma anche quell'incontrarsi che molti avrebbero voluto evitare nel timore di perdere la «purezza originaria». E qui riaffiora il dualismo di fondo della cultura ebraica, quel duplice atteggiamento che differenzia pure sostanzialmente i comportamenti politici, sociali e anche letterari: da un lato la tendenza a «nascondersi», a integrarsi nella cultura e nella lingua in cui si vive, facendo «incontrare» la cultura ebraica con quella «diversa»; d'altro lato la tendenza a ricercare le radici di questa diversità e a differenziare nettamente la cultura ebraica dalle altre culture europee. Così anche le interpretazioni del problema dibattuto al convegno di Gorizia sono sostanzialmente divergenti: c'è chi vede l'influenza della cultura ebraica nella letteratura mitteleuropea estendersi sino a superare i confini geografici e giungere alla cultura nordamericana e a quella israeliana; c'è chi fa coincidere sostanzialmente la cultura ebraica con la letteratura mitteleuropea; c'è chi invece si preoccupa di mettere a fuoco i luoghi (non geografici, ma tematici) in cui culture diverse si sono incontrate e si sono influenzate reciprocamente.

La massima citata all'inizio viene commentata da Baruch di Mesib, esponente del chassidismo, nel modo seguente: «Ogni uomo è chiamato a portare qualcosa a compimento nel mondo. Il mondo ha bisogno di ciascuno. Ma vi sono uomini che se ne stanno comodamente chiusi nella loro stanza e non escono di casa a intrattenersi con gli altri; per questo vengono chiamati cattivi. Che se si intrattessero con gli altri porterebbero a compimento qualcosa di ciò che è stato loro assegnato. Ora l'intrattarsi con gli altri, secondo il rabbino Baruch, non significa probabilmente confrontarsi con i diversi, con gli infedeli, bensì vivere nella comunità ebraica, socializzare la propria ricerca di Dio. Però, proprio per non essere cattivo con me stesso, vorrei forzare un po' il commento chassidico e utilizzare questa immagine per sostenere la tesi che è indispensabile «intrattenersi con gli altri», far sì che avvenga l'incontro tra diversi per comprendere la dinamica della letteratura, anzi delle letterature europee degli ultimi due secoli.

Il contributo maggiore della cultura ebraica alla letteratura mitteleuropea in termini concettuali è stato il modo in cui essa ha affrontato il problema del tempo. C'isono almeno due autori che non vengono trattati esplicitamente e che vengono citati marginalmente in molti saggi, ma che hanno in termini sotterranei condizionato tutto il dibattito: Walter Benjamin e Franz Rosenzweig. Ambedue sono stati decisivi nel superare il concetto lineare di tempo. Tutta la concezione ebraica straccia il concetto illuministico di storia come progresso. La storia del popolo di Dio può essere vista o come una biografia di Dio stesso oppure come un lungo esilio (la diaspora dilatata a condizione esistenziale) ovvero la temporanea separazione dell'uomo dalla divinità. Da questo punto di vista l'essenza dell'esercizio può essere individuata nella memoria (quella di salvare il passato era una delle idee fisse di Benjamin) oppure nel «vedere la radice celeste» (l'intuizione mistica), che si riporta al dilemma iniziale. Bisogna sperare di salvarsi «nel chiuso della propria stanza» oppure «intrattenersi con gli altri»? Non ci si attenda una soluzione. Questi due diversi atteggiamenti coesistono nella cultura ebraica e nella letteratura mitteleuropea, spesso coesistono anche nello stesso scrittore, essi procedono insieme e talvolta si incontrano pure. Tanto per citare un altro grande del chassidismo, il rabbino Nachman di Braslav: «Ciò che importa è la domanda, non la risposta».

Al centro di questo interessantissimo volume — che ha il pregio di porre domande più che di fornire risposte — un «centro» tutto metaforico, c'è la scrittura, e la scrittura nel duplice senso di «scrittura» e di «produzione letteraria». Che la riflessione sul mondo e sulla vita della cultura ebraica parta dalla Bibbia non è una novità. Ma la riscoperta di autori quali Georg Langer, che ha rintracciato nella Bibbia tutti quei fenomeni arcaici e della simbologia di fetico, totem e tabù, con i quali Freud dimostra l'incoscio preistorico delle relazioni sociali umane e delle sue leggi, getta una luce più complessa sul ventaglio di apporti alla cultura europea da parte della tradizione ebraica.

Allora una intera sezione di interventi è dedicata a Kafka, un caso esemplare in questo contesto, sezione che kafkianamente per una serie di circostanze fortuite era venuta a mancare nei giorni del convegno. La radice ebraica di Kafka e la fuga da questa radice, vengono prese in esame da Chiarini all'interno della massima citata all'inizio. Kafka è cattivo con se stesso perché non esce dal chiuso della sua stanza, perché ricerca una ragione di vita nella scrittura, proprio nello scrivere. Non sappiamo se questa «cattiveria» gli abbia impedito di vedere la radice celeste, ma certo però gli ha consentito di scrivere le opere di cui ancora stiamo parlando. Ma Chiarini, da parte sua, è cattivo con se stesso (e forse anche con noi) perché non esce dal chiuso della sua interpretazione maniana per cui tutta la letteratura è autobiografica.